

Le due facce del castagno

Il castagno è l'albero più famoso del Sud delle Alpi. E' certamente un albero molto bello. Ha una chioma robusta ed espansa, che risalta nel paesaggio, particolarmente nella tarda primavera, quando appaiono i vistosi, chiari fiori maschili, dall'odore dolciastro. E' un momento di grande spettacolo. Altra immagine molto piacevole è quella della chioma scura in cui risaltano i ricci verde chiaro, offertaci a fine estate. In autunno le foglie assumono diverse tonalità di giallo, fino al bruno (appunto "castano") prima della caduta. Quest'albero caratterizza soprattutto il paesaggio alle quote minori del Locarnese, Bellinzonese e di parte del Sottoceneri, dove il Malcantone ha assunto il ruolo di centro operativo cantonale sul castagno. Sull'insieme del Sud delle Alpi un albero su cinque è un castagno, fino a 800 m s.l.m. uno su due. Ma la faggeta, ad esempio, è, per estensione e consistenza forestale, altrettanto importante del castagneto.

Il castagno ha un alone di antichità. Infatti, limitatamente al nostro territorio, è menzionato in documenti che risalgono al XIII secolo. Ne parlano viaggiatori quali Sulzer (1780), Schinz (1783-1787) e von Bonstetten (1800-1801). La lunga presenza di quest'albero al Sud delle Alpi è attestata da numerosi toponimi (Castagnola e Castasegna sono i più conosciuti), anche legati alle varietà da frutto. E' chiaro che ha lasciato profonda traccia nella tradizione orale, negli usi e costumi, e nel patrimonio di credenze e leggende (si veda a tale riguardo l'estratto dal Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, voce castagno, 2001, Centro di dialettologia a Bellinzona). Il castagno e i suoi prodotti, castagna in primo luogo, erano un essenziale elemento della civiltà contadina fino al 17°-18° secolo. In seguito localmente la sua importanza fu comunque non trascurabile, fino agli anni 1940. La coltivazione, che aveva più carattere agricolo che forestale, era, come si sa, molto differenziata e articolata. Particolarmente ricche erano le conoscenze relative alla raccolta e all'utilizzo delle castagne. Su tutto ciò si dispone oggi di una vasta documentazione. Le pubblicazioni sono numerosissime, perlopiù a carattere evocativo.

A inizio '900 vi erano, al Sud delle Alpi, circa 9500 ettari di selva e oltre 7000 ettari di ceduo castanile. La situazione rimane sostanzialmente invariata fino agli anni trenta-quaranta. In seguito molte selve, non più coltivate, sono evolute verso un assetto più naturale (quello della selva è di tipo agricolo, e richiede per mantenersi un costante apporto di energia esterna). Stesso dicasi per il ceduo di castagno: sono tornate le specie originarie, betulla, pioppo tremolo, ciliegio, frassino, ontano, faggio, acero e olmo di montagna, rovere, abete bianco, abete rosso. Via il disturbo dei tagli di ceduzione (dei tagli in genere), gli ecosistemi forestali sono evoluti verso gli originari equilibri, ciò che è molto positivo. Da quanto si osserva il castagno non dovrebbe scomparire, semplicemente dominare meno. Oggi le selve castanili

si estendono, in Ticino, su circa 1500-3000 ettari (a seconda della definizione). Le ragioni della diminuzione sono diverse.

Si assiste a un proliferare di iniziative volte a “recuperare, salvare, favorire il castagno”. Va molto di moda la selva di castagno. Economicamente i lavori di ricupero delle selve non sono giustificati. Costano molto (sui 40-50.000.- fr. all’ettaro solo per i primi lavori di recupero), e dipendono comunque sempre dallo Stato. Vi sono molti rischi fitosanitari, i tagli operati sulle chiome possono favorire l’insorgere di fitopatie, l’utilizzo per gli innesti di marze non idonee sotto l’aspetto fitosanitario pure. Un bilancio attendibile delle opere di recupero delle selve (negli ultimi 10 anni oltre un centinaio di ettari) potrà essere fatto fra uno o più decenni. La struttura aperta della selva favorisce alcune specie (uccelli in particolare), ma d’altra parte quest’albero importato causa l’alterazione della fauna dei suoli, e la gestione degli scorsi secoli ne ha intaccato la fertilità. Floristicamente il castagneto è uno dei tipi più poveri della Svizzera. Questi e altri aspetti devono essere soppesati.

Non che la gestione a selva sia di per sé negativa, assolutamente. In questo campo risalta semplicemente un certo automatismo, e sorprende la convinzione dei promotori, l’emotività che contraddistingue queste iniziative. Evidentemente “c’è sotto qualcosa”.

Il castagno, un simbolo

In passato la coltura del castagno non era semplicemente dettata da esigenze materiali. Aiutava sì a sopravvivere, ma pure a vivere. La castagna rientrava in molte occasioni informali, era offerta nei giorni di festività e nei momenti cardine dell’anno, Natale, capodanno, quaresima, carnevale, Pasqua, inizio della primavera. Ma la castagna è soprattutto un frutto funerario. E’ il cibo rituale della sera dei morti e del giorno dedicato a S. Martino (11 novembre). A metà ottobre si celebrava un solenne funerale in suffragio dei morti, in ringraziamento dei benefici ricevuti durante la raccolta delle castagne (il *finarâl dal castîgn*). Il castagno funerario è il castagno delle tenebre, dell’oscurità e dell’inesorabilità della fine, del male. Ma è pure il castagno trasformativo, simbolo del passaggio ad un altro stato di vita. Di S. Martino è ricordata la spartizione del mantello con il mendicante. S. Martino, che allora era cavaliere, tolse dalla sua persona per dare a quanto è respinto, debole e sottomesso (non in termini sociali, bensì di vissuto individuale). La notte gli apparve Cristo vestito di quella stoffa. Di lui si sottolinea lo stile di vita sobrio e l’umiltà. Anche da vescovo le scarpe se le puliva da sé, e non prende posto sulla cattedra, bensì su un semplice sgabello. Cosa vuol dire, per noi e con riferimento al nostro rapporto con la natura? E’ il contegno del “ridisegnare il paesaggio”, della “strategia di lotta contro la betulla e le altre piante che invadono il bosco di castagno”, del “prevenire i pericoli insiti all’abbandono del bosco”, del “i boschi sono

il nostro petrolio”? Chi si propone di ridisegnare il paesaggio è inflazionato, tutto il contrario di S. Martino. Mangiare la castagna è, in questo contesto, integrare i valori simboleggiati da S. Martino. I Romani mangiavano castagne nel culto della Terra Madre, di Iside e di Cerere. Il senso del rito ci è stato “tramandato”, infatti, quante immagini di Maria appese ai vecchi castagni o poste in nicchie scavate nei tronchi e nella roccia. Solitamente sono donne “all’antica” che fanno queste cose, anziane che grazie al cielo sentono la presenza del Femminile (inteso come principio). Nel Femminile rientrano la nascita, la morte e il rinnovamento della vita, non solo umana ma di tutta la terra. Qui il tempo è ciclico, non lineare. E’ l’ambito del materno che nutre, protegge e uccide per rigenerare. Qui risiede la capacità di guarire e di lenire il dolore (per decenni si è parlato di “risanamento del castagno”). E’ facile capire quanto forte è il legame di tali aspetti con la selva castanile, la sua cura e con la castagna. Ma il Femminile, se non è cosciente, agisce come appunto vediamo negativamente, crea una pesante e opaca indeterminatezza, mancanza di riflessione, di obiettivi pensati logicamente, di infantile attaccamento al materiale.

A sostegno degli interventi di recupero delle selve castanili si sente spesso dire che “il castagno ha sfamato i nostri padri”. Se da un lato si esprime il desiderio istintivo di un quadro sociale e territoriale definito, unitario e profondo (il senso di appartenenza a una comunità è anche dato dal legame al territorio), si manifesta anche e in ogni caso un umore nostalgico. E’ l’anelito al paradiso perduto, alle radici dei padri dell’uomo senza radici. Sostanzialmente nostalgia è proiezione verso fuori della ricerca di una base vitale interiore. Si desidera un ritorno al passato concreto (ma solo negli aspetti belli), invece di chiedersi quale sia il senso dei vissuti del passato. Da noi la vita al retrovisore è un dato. C’è scollatura fra presente e passato. E’ il problema del progresso senza perdita dell’anima. Se il sentimento di identità è proiettato sul castagno, allora i risultati possono anche essere grotteschi (in un recente documento ufficiale relativo a lavori eseguiti sulle selve castanili di arriva a parlare di “Kastanienland”). Senza sviluppo personale-culturale non vi è protezione della natura e gli sforzi e i non esigui mezzi finanziari investiti nella tutela del paesaggio e della natura non condurranno, alla lunga, a risultati positivi.

Le vecchie foto di selve castanili spesso trasmettono un grande sentimento di bellezza. Sono immagini calme, che fanno sentire bene. Importante è vedere entrambi i lati del castagno e dei suoi prodotti, il lato oscuro che completa quello chiaro. Una comprensione simbolica permetterebbe di allentare la morsa della realtà materiale concreta, e allora il recupero e la gestione delle selve castanili assumerebbe più senso.

Roberto Buffi, Silvaforum

Pubblicato nel novembre del 2006 sulla rivista di Pro Natura Ticino